

Dopo l'avvincente conferenza in Aula Magna, quella sera lo invitammo a pranzo e, come succede, parlammo con lui del piú e del meno. Caso volle che a un certo punto il discorso volgesse verso la guerra di recente perduta e il fascismo che in essa ci aveva malauguratamente coinvolti. Ad Orazio Condorelli, filosofo del diritto, che era uno di noi tra i piú cari anche e sopra tutto per la sua pacatezza di giudizio, sfuggí di bocca l'opinione (da me e da altri allora ed oggi condivisa) che Mussolini, buono o cattivo che fosse, aveva comunque assolutamente perso la ragione quando, affascinato da Hitler e dai suoi successi, si era alleato con la Germania nazista ed aveva di colpo introdotto in Italia la persecuzione orrenda dei concittadini di religione o tradizione israelitica.

Colpo di scena. Il maestro insorse con estrema vivacità, insegnando seccamente a tutti noi che un uomo civile, anche se di esigua cultura, non poteva nutrire dubbi di sorta circa la totale spregevolezza del fascismo e di Mussolini anche prima dell'alleanza con Hitler. Condorelli, essendo un gran gentiluomo, osservò puntualmente i suoi doveri di ospitalità e si astenne dal replicare. Passammo, dopo qualche imbarazzo, a parlar d'altro e la serata, piacevolmente o quasi, finí.

Ecco l'« *in cauda venenum* ». Tornato a Roma, il nostro ospite, grato per l'accoglienza ricevuta, inviò a ciascuno di noi, per suo cordiale ricordo, alcuni estratti di suoi vecchi articoli, ovviamente senza stare a rileggerli. L'articolo che toccò a me, molto elaborato e acuto, formulava sagge proposte in ordine al comportamento del fisco ed aveva pertanto il titolo, del tutto tecnico e apolitico: « Il cittadino e l'amministrazione ». Fatto sta che (ancora non capisco perché) esso terminava con queste gratuite parole: « L'Italia romana e fascista non può avere altro programma » (cfr. *AUMA*. 14 [1940] 19 ss., 51).

19. LA PERSUASIONE DEL TORO.

Nei mesi del suo declino, l'anno 1973 ha portato via ai colleghi ed agli amici Francisco de Pelsmaeker, cattedratico di diritto romano nell'Università di Siviglia. Il cognome credo gli derivasse da ascendenze fiamminghe, ma l'uomo era quanto di piú spagnolo, nel senso nobile ed orgoglioso della parola, ci si potesse immaginare. Aveva lo sguardo altero di don Chisciotte e il pessimismo fiducioso di Unamuno. Molte erano

* In *Labeo* 20 (1974) 152 s.

le cose che palesemente mal soffriva dei tempi in cui era stato destinato a vivere, ma infinita, ed infinitamente ingenua, come deve essere la fede, era la sua fede nell'avvenire della provvidenza. La sua casa era in calle Amor de Diós, la sua famiglia era all'università, tra studenti sempre nuovi ed eternamente giovani che lodava e rampognava con gelosissimo affetto.

A de Pelsmaecker è legato uno dei ricordi più belli tra i pochi che sono riuscito a collezionare nella mia vita di servo (temo, di servo sciocco) della missione educatrice che mi fu confidata dai miei maestri. Forse gioverà rievocarlo.

Si era nel 1955, l'anno di nascita di questa nostra rivista, e fui invitato da alcuni colleghi spagnoli a compiere un giro di conferenze a Barcellona, Madrid e, finalmente, Siviglia. Mi accompagnò nel viaggio un giovane collaboratore (allora si diceva ancora assistente ed allievo), Atanasio Mozzillo, che sapeva Hemingway quasi a memoria e me lo recitava acconciamente, ora a voce spiegata ed ora a voce bassissima, facendomi da guida officiosa in più di un luogo e in più di un'occasione.

A Madrid, tra le infinite attenzioni prodigateci da quegli incomparabili amici ch'erano e sono Juan Iglesias e Ursicino Alvarez Suarez, non mancò l'invito ad assistere ad un'importante corrida in cui si esibiva uno dei divi dell'epoca, il saldissimo Ortega. E lì, sulle gradinate della Plaza de toros, Mozzillo letteralmente si scatenò. Lo spettacolo, cui non aveva mai prima assistito, gli era tuttavia noto in ogni particolare, e ne fece un'esegesi attentissima e ariosa che lasciò senza fiato, non dico Iglesias, che gli sedeva accanto ma seguiva le cose reali, come gli è consueto, col distacco di chi è dominato da ben altri e angoscianti problemi esistenziali; no, lasciò stupefatto persino l'estroverso José Parrondo (posso dire ch'era il Mozzillo di Iglesias?), venuto lì proprio allo scopo di spiegarci le finenze di un rito tanto complesso e, a suo modo, importante.

L'unico momento in cui Mozzillo rimase interdetto, e Parrondo poté cogliere una sua piccola rivincita, fu quando, all'entrata di un nuovo toro nell'arena, il pubblico esplose sdegnato contro certi suoi difetti di garrese, e il direttore della corrida decretò che il toro dovesse essere ritirato dalla plaza per essere sostituito da un animale più valido. Hemingway, a quanto pare, non ne ha mai parlato, o meglio non ha mai descritto il metodo che si segue per compiere la delicata operazione. Pure il metodo c'era, e non consisteva ovviamente nel prendere il toro furente per le corna, onde trascinarlo suo malgrado dietro la barriera. «È elementare», disse soddisfatto Parrondo illustrandocelo, mentre se-

guivamo stupiti, al pratico, l'imprevedibile procedura. Il toro è pur sempre un « animal gregario ».

Fu a Siviglia che mi tornò utile l'esperienza madrilenà. Il tema della conversazione che avevo da fare era il principato di Augusto. Prima di introdurmi nell'aula, ch'era affollatissima di studenti non del tutto (credo) entusiasti della prospettiva di esser costretti ad ascoltare per un'ora il professore straniero, don Francisco, guardandomi con un tocco sottilissimo d'ironia, si disse certo che avrei saputo illustrare da par mio il « *consensus universorum omnium* » ch'era stato alla base, a quanto afferma il Monumento Ancirano, delle fortune di Cesare Ottaviano. Ed era effettivamente imbarazzante, sopra tutto con quel giudice accanto, sfuggire allo Scilla della retorica col pericolo di naufragare in un troppo evidente Cariddi.

Ecco come me le cavai press'a poco, al mio solito modo (lo riconosco e ci tengo) banale.

Per quanto male funzionino gli istituti della democrazia, dissi, difficilmente un popolo degno di questo nome vi rinuncia. Ma la maniera per vincere la sua ritrosia e la sua nobile ferocia vi è. Basta fargli toccare con mano che gli istituti formali della democrazia tutto sommato ancora vi sono, e basta convincerlo con un'accorta propaganda che la pace e la tranquillità, tutto sommato, almeno transitoriamente, sono necessarie. E infatti, come si fa ad indurre il toro, quando il pubblico rifiuta che si produca nell'arena, a rientrare pacificamente nella stalla? Non lo si affronta, non lo si sforza, non lo si uccide. Mentre egli guarda in tralice la cuadrilla che occhieggia dai riparti del callejón, entra nella plaza una lunga processione di vacche scampananti, preceduta da un immenso manzo piú scampanante ancora e accompagnata da tranquilli ed attenti inservienti. La processione fa il giro festoso dell'arena e il toro, messa da parte ogni velleità di ribellione, irriflessivamente le si accoda sino alla porta di uscita. Egli non sa, naturalmente, che il suo « *exit* » sarà definitivo.

Non ho mai avuto tanti applausi (sinceri) da un uditorio di studenti. Segno che amavano la corrida? Don Francisco de Pelsmaeker mi prese sottobraccio e mi chiamò per la prima volta, semplicemente, « amigo ». La sera molti studenti, oltre un centinaio, mi offrono un pranzo in trattoria, alla buona, e mi donarono anche un « pergamino » con la Giralda, disegnata alla brava, e tutte le loro firme. Conservo ancora le fotografie del « flamenco » che studenti e studentesse ballarono per me sino a tardi, la notte.

La mattina seguente, credetemi, quegli studenti sivigliani vennero

anche a salutarmi in frotta alla stazione. Un signore (ma questa me l'ha detta Mozzillo) chiese stupito ad un altro se io fossi per caso un torero.

C'era anche don Francisco, l'« amigo », che da allora non ho rivisto piú. Mi sento ancora addosso a frugarmi il suo occhio limpido di cavaliere senza macchia e senza paura.

20. I NECROLOGI.

Walter Bigiavi, uno dei piú efficaci e appassionati promotori della ripresa degli studi di diritto privato nell'Italia del secondo dopoguerra, è persona di cui ho già in altra occasione richiamata la nobile memoria. Il suo carattere indubbiamente non era facile, anzi diciamo pure che era (perdonabilissimamente, per un uomo con i suoi meriti) piuttosto difficile: il che si traduceva in una moltitudine di pungenti battute di spirito, forse in gran parte non troppo spiritose, ed in una pioggia di prese di posizione polemiche, forse talvolta eccessive, anche se quasi sempre, a dire il vero, giustificate.

Fra l'altro, ce l'aveva con i necrologi delle riviste italiane e straniere, ritenendo (chi può dargli torto?) che non sia compatibile con la serietà scientifica applicare ad uno studioso scomparso, solo per il fatto che non è piú tra noi, il benevolo principio « *de mortuis nihil nisi bonum* ».

A causa di uno di questi necrologi a carattere agiografico, relativo ad un giurista di cui non farò il nome, Bigiavi se la prese varí anni fa, molto vivacemente, non solo con l'estensore, ma anche con me, che avevo pubblicato il pezzo in un periodico di cui avevo cura. Non gli risposi pubblicamente, sia per il grande rispetto che gli portavo, sia perché, almeno a mio piú meditato giudizio, egli aveva, nel caso specifico, parzialmente ragione. Tuttavia trassi lezione dallo spiacevole incidente e convenni con coloro che mi furono vicini nella fondazione di *Labeo* di non dare spazio nella nostra rivista alla consueta rubrica commemorativa dei defunti ed alla sua atmosfera vagamente cimiteriale.

Per tornare a Bigiavi, debbo aggiungere che egli, forse sottovalutando il suo altissimo valore o forse sopravvalutando le antipatie che con la sua « *vis polemica* » si era procurate, lasciò, prematuramente morendo, la tassativa disposizione di non essere ricordato in necrologi di

* Inedito.